

## LA POLITICA E LA GIUSTIZIA

Politica e affari: il nodo della responsabilità

Leoluca Orlando

Riconosciamo che l'espressione «politica e affari», da noi scelta come titolo per questa relazione, rischia di essere riduttiva rispetto al tema che vogliamo affrontare. Riteniamo, infatti, che ci sia un passaggio che sta a monte del nostro discorso e che si riferisce al rapporto esistente fra politica ed economia. Nel nostro Paese, rispetto a questo rapporto, si presenta una situazione difficile che porta a una sorta di indifferenza reciproca, almeno formale, fra economia e politica. Tutto ciò conduce sostanzialmente a mettere in discussione il primato della politica, dal momento che si ritiene che essa, nel nostro Paese, sia incapace di esprimere un modello di sviluppo economico. Mentre in altri paesi d'Europa e del mondo la politica si scommette su un modello di sviluppo economico, in Italia questo non succede. Infatti se si provasse a chiedere qual è il modello di sviluppo economico proposto dal presidente Andreotti, nessuno saprebbe dare una risposta; ed uguale imbarazzo si avrebbe se si rivolgesse la stessa domanda ad Occhetto. Il dato reale è che in Italia la politica ha rinunciato ad avere un modello di sviluppo economico, cosicché ha finito per diventare marginale o per trovarsi al rimorchio rispetto ad interessi forti del sistema economico. Una delle ragioni della debolezza della politica è proprio l'incapacità di esprimere, proporre, e quindi scommettere se stessa per un modello di sviluppo economico. Riguardo a questo aspetto dobbiamo riconoscere che anche coloro che cercano di costruire una nuova politica e immaginano possibile realizzare uno Stato diverso presentano grandi insufficienze. Davvero con grande umiltà dobbiamo renderci conto che probabilmente per i prossimi mesi e per i prossimi anni avremo da affrontare il problema dello sviluppo economico del Paese, se vogliamo dare concretezza alla speranza di una nuova politica, dal momento che un'identità forte, come quella cattolico-democratica, che vuole candidarsi al governo del Paese, deve essere portatrice di un chiaro

modello di sviluppo economico sul quale scommettere, sul quale vincere o perdere. Infatti molte, anzi troppe volte, noi riteniamo di affrontare correttamente il rapporto esistente fra politica ed economia per mezzo di alcune affermazioni importanti e significative, quasi essenziali, ma che sono invece precondizioni dell'economia e della politica stessa. Quando diciamo che intendiamo il rapporto fra politica ed economia come rifiuto del parassitismo, come rifiuto del tangentismo, come rifiuto della corruzione, diciamo cose sicuramente giuste, necessarie, tali da determinare lo schieramento, ma non diciamo affatto cose capaci ancora di esprimere un modello di sviluppo economico.

### UN MODELLO DI SVILUPPO

Sono sì affermazioni con un forte valore etico, ma non ci fanno ancora entrare entro i meccanismi del funzionamento dell'economia del nostro Paese. Se questo è vero dobbiamo, anche a rischio di estendere l'ambito del nostro confronto -ma credo che siamo in un momento per molti aspetti determinante per la presenza cattolico-democratica nel nostro Paese-, avere la pazienza di cercare in maniera approfondita le radici della nostra esperienza. Da dove partire dunque? Io partirei da una prima considerazione di immagine: noi viviamo in un Paese dove sembra che la politica sia fatta di antagonismi e l'economia invece di serenità. Se qualcuno dovesse sbarcare nel nostro Paese venendo da Marte e gli chiedessimo di esprimere un giudizio sui politici e sugli operatori economici, probabilmente darebbe una risposta simile a questa: i politici si azzuffano sempre, mentre gli operatori economici sono tranquilli. Questo per sottolineare che noi abbiamo un'immagine della politica fatta di antagonismi, alcuni dei quali nemmeno più attuali. Ad esempio, noi abbiamo una politica fortemente antifascista, e il fascismo non c'è più o per lo meno non ha più quelle facce che aveva 40 anni fa: probabilmente oggi il fascismo ha più la faccia di Gelli che non quella di Rauti. Inoltre viviamo una forte tensione anticomunista, anche se ci accorgiamo che questo tipo di antagonismo non è più attuale, perché il comunismo è per un verso in crisi di identità e per altro verso non appare più come un polo alternativo: abbiamo cioè ancora il vezzo di intendere la politica *contro* qualcosa e, in questo contesto, i referendum sono un modo di intendere la politica sotto questa luce. Rispetto a tutto ciò l'economia si presenta invece con un volto rassicurante. C'è infatti qualche forza politica nel nostro Paese che subdolamente cerca di cavalcare il valore irenico e rassicurante del capitalismo.

## LA NOVITÀ DELL'EST

Su questo punto occorre fare una riflessione più generale riferita a quanto accade nell'Est Europa. Io insisto, e non mi stancherò mai di ripeterlo, che l'Est lancia a noi segnali di grande novità. Se ci fermiamo a riflettere, ci accorgiamo che la novità dell'Est altro non è che il nostro valore antico dimenticato; direi che l'Est ci serve quasi dialetticamente per evocare valori che sono nostri e che abbiamo abbandonati. Un primo aspetto che sicuramente è significativo per il rapporto politica-economia è costituito dalla modifica della direzione: infatti il mondo non procede più secondo l'asse Nord-Sud, ma sempre più secondo l'asse Est-Ovest. Questo si manifesta in mille piccoli particolari: ad esempio qualche settimana fa ho ricevuto la telefonata di un amico di Monaco di Baviera, un cittadino tedesco innamorato di Palermo, che in Germania ha girato molti films sulla realtà palermitana e mi ha detto: «Sono davanti alla finestra, ma sai che ti dico, domani è domenica e io me ne vado a Praga, mentre domenica prossima sarò a Varsavia. Perché dovrei ritornare a Palermo?» Da queste parole io ho percepito chiaramente come all'Europa si sta aprendo un Est che finirà per essere un polo di riferimento alternativo. Tuttavia io vorrei che con molta chiarezza si dicesse che se da una parte è vero che si sta creando questo polo Est-Ovest, dall'altra è anche vero, come affermano persone meglio informate di me, che il Sud esiste ancora. In quest'ottica allora si può affermare che lo spostamento Est-Ovest non è avvenuto perché sono stati risolti i problemi del Sud del mondo, infatti sono rimaste integre le cause di disagio che hanno creato la situazione di quella parte del mondo. Anche la più grossa multinazionale di cultura politica del mondo, la fondazione intitolata ad Adenauer, dopo essersi dedicata per anni ai partiti democristiani del Sud (rivolgendo quindi l'attenzione al Sud America, al Centro America, al Portogallo, alla Spagna) indubbiamente ora sposterà il suo interesse verso i paesi dell'Est europeo. C'è un secondo aspetto sul quale vorrei riflettere e che si riferisce alla caduta del Muro di Berlino. Io ne sono rimasto profondamente colpito, come del resto tutti, ma forse sono rimasto più colpito dal grande concerto rock che qualche settimana fa si è tenuto sul luogo dove sorgeva il Muro di Berlino. Per quale motivo? Perché in fondo la caduta del Muro di Berlino in sé rappresenta la caduta di un antagonismo, la denuncia che l'antagonismo Est-Ovest non è più attuale. Potevo immaginare tutto tranne che la celebrazione della caduta del Muro avvenisse con un concerto rock; se l'anno scorso qui a Brentonico avessimo immaginato che quel Muro sarebbe caduto e se avessimo pensato cosa fare dopo il suo crollo, legati come eravamo ad una cultura di antagonismo, sicuramente, noi avremmo deciso di organizzare un pullman e di andare tutti in pellegrinaggio a Berlino, con le facce tristi per commemorare i morti ammazzati nel tentativo di raggiungere la libertà. Il pianto sarebbe stato una forma di dolore, un modo di perpetuare la mentalità dell'antagonismo; invece

ci siamo accorti che non si sono fatti pellegrinaggi in pullman, ma si è tenuto un grande concerto rock, che ha lanciato un segnale mille anni luce avanti rispetto alla logica dell'antagonismo. Ma vi è di più.

## CONSUMO MODERNO SVINCOLATO DALLA PROPRIETÀ

Per tornare ai temi dell'economia, io sono rimasto molto colpito quando tutti i telegiornali del mondo hanno riportato i primi effetti dell'unificazione del marco nella vita di Berlino e della Germania orientale. A seguito di questo atto così importante e significativo di politica economica e monetaria, prevedevo grandi sconvolgimenti, invece ciò che mi ha colpito è stato il veder «sparati» su tutti i telegiornali del mondo le facce sorridenti dei tedeschi orientali che, con il marco unificato, compravano nei grandi magazzini oggetti tutti vistosamente colorati. Pensare che un processo di questo genere sia avvenuto sostanzialmente nell'arco di 24 ore è sicuramente una cosa che deve far riflettere, perché oggi il capitalismo — e guardate che oggi di capitalismo non ne parla più nessuno, nemmeno per contrastarlo — rischia di diventare un soggetto di pacificazione. Io dico che è un soggetto illusorio, perché le logiche che presidono al capitalismo sono rimaste le stesse dei nostri convegni di due, tre, cinque, dieci anni fa; corriamo il rischio di regalare al capitalismo il volto illusorio della pacificazione e lo stesso regalo rischiamo di farlo al consumismo, anche perché oggi non si presenta più come una «marmitta Abarth» rumorosissima, come si presentava qualche anno fa, che alla fine qualcuno poteva rifiutare proprio perché faceva rumore, oggi esso si presenta sempre più con un volto esteticamente accattivante, anche se la logica del consumismo è rimasta la stessa che noi, già due, tre, cinque, dieci anni fa avevamo condannato. Se ad esempio qualcuno viene a visitare a Palermo il vecchio porto, nella parte più degradata della città, dove si è organizzato un porticciolo turistico, vede decine e decine di barche, la più economica delle quali costa 500 milioni e vede, ai margini di questo porticciolo, lungo le banchine d'ingresso, il disoccupato di Castel San Pietro che guarda le barche ed è contento. Io non voglio dire che bisogna ritornare ai tempi in cui, se qualcuno passava con la Ferrari, la gente imprecava contro il suo proprietario, però bisogna rilevare che sta passando nella cultura del nostro Paese una acquiescenza al capitalismo e alla sua dimensione rasserenante e una accettazione del consumismo che è certamente un fatto importante, perché denota lo sdoppiamento fra l'avere e l'usare. Oggi sempre di più anche il disoccupato di Castel San Pietro immagina possibile un giorno salire su una di quelle barche, o perché ci salirà con il fratello che sulla barca lavora, o perché pensa che un giorno il proprietario dell'impresa o il direttore di banca dove lui lavora, lo ospiterà. Oggi il consumo non è più legato alla proprietà, il che è un

elemento molto importante, infatti il consumismo legato alla proprietà risultava molto più inaccettabile di quanto non sia un consumismo svincolato dalla proprietà. Questo dato è dovuto ad una maturazione culturale, di cui io vorrei sottolineare gli aspetti positivi e al tempo stesso denunciare quelli negativi. Gli aspetti positivi consistono, ad esempio, nel fatto che oggi culturalmente troviamo persone che pur potendosi comprare scarpe di pelle per rispetto agli animali camminano con scarpe di tela. Un tempo chi camminava con scarpe di tela era per definizione povero e chi camminava invece con scarpe di pelle era per definizione ricco. Dunque questa separazione dell'uso rispetto alla proprietà è importante.

### SOLIDARIETÀ NELL'ECONOMIA E RESPONSABILITÀ NELLA POLITICA

Ma non c'è dubbio che noi rischiamo, se non facciamo recuperare una progettualità economica alla politica, di regalare il primato della politica all'economia, tanto da far diventare la politica marginale, terribilmente marginale. E allora che cosa occorre fare? Io credo che occorra portare con molta più forza la solidarietà nell'economia, evitando di immaginare che chi si impegna, come ad esempio don Ciotti, possa assolvere tutti. Infatti una mia preoccupazione è che noi usiamo don Ciotti per autoassolverci. Voi sapete qual'è l'apprezzamento e la stima che tutti noi abbiamo per don Ciotti, personaggio straordinario, ma non può e non deve diventare la nostra buona coscienza. Io a volte ho l'impressione che una certa esaltazione del volontariato da parte di noi cattolico-democratici sia, in fondo, un modo per dire: «mah, se alla solidarietà ci pensa don Ciotti, per quanto riguarda l'economia andiamo avanti come sempre». Portare la solidarietà nell'economia, trasformandola in progetto di governo, permette anche di evitare che sia soltanto il volontariato a riferirsi a quei valori solidaristici, che sono propri della tradizione cattolica-democratica. Un altro aspetto riguarda il dovere di portare la responsabilità nella politica. Dunque la solidarietà nell'economia e la responsabilità nella politica sono i fondamenti di una radicale modifica del nostro modo di vivere e di intendere i rapporti fra economia e politica. Sempre rimanendo nell'ambito del tema della politica e della economia, si rileva una forte debolezza della politica e, al contrario, una grande forza dell'economia: dietro alcune scelte che, sembrano espressione della forza della politica degli ultimi tempi, c'è soltanto la forza dell'economia e la denuncia della debolezza della politica. Prendiamo come esempio la vicenda del dibattito parlamentare sull'emittenza: in questo caso, secondo una tipologia da Palazzo, la politica apparentemente ha fatto atti di grande forza, ha sostituito dei ministri, ha posto la fiducia, ha fatto approvare una legge, mentre

invece ha sicuramente denunciato la grande subalternità della legge ai valori economici. Infatti il valore economico degli interessi messi in discussione da quella legge ha finito per soffocare gli spazi di dissenso democratico e per mortificare i contenuti di valore che aveva il confronto sul pluralismo dell'informazione. Questo episodio, che qualcuno accredita come episodio di forza della politica, è forse l'esempio più eclatante della debolezza della politica rispetto alla forza dell'economia, e di questo se ne sono accorti anche la maggioranza degli operatori economici. Essi ormai hanno questo tipo di rapporto con la politica: o sono soci e vanno a cena con i politici o neanche li invitano alle manifestazioni ufficiali dell'inaugurazione. Esistono autorevoli finanziari, autorevoli operatori economici, autorevoli imprenditori che dichiarano alla stampa che, all'inaugurazione della nave, dello stabilimento, della fabbrica loro non invitano esponenti del mondo politico. Ma sono gli stessi che la sera prima sono andati a cena con loro, con i quali spesso dividono quote azionarie del loro patrimonio. Ecco la debolezza della politica. Bisogna darsi una progettualità, costruire un modello di sviluppo economico partendo da queste due affermazioni: solidarietà nell'economia e responsabilità nella politica. E' evidente comunque che noi dobbiamo anche scendere al livello del rapporto fra politica ed economia, laddove il rapporto diventa anche politica ed affari, come certamente è stato nella vicenda dell'approvazione della legge sull'emittenza, dove, come abbiamo detto, si è manifestata la subordinazione della politica agli affari. La subordinazione della politica agli affari non si rivela affatto nobile se si scopre che un politico è socio in affari, anzi aggrava ulteriormente il quadro di riferimento e lancia l'allarme per la tenuta democratica del nostro Paese, nelle singole realtà locali amministrative. Io credo che bisognerebbe cominciare con il dire cose molto semplici, quelle che tutti dicono, che tutti presuppongono e che nessuno osserva. Innanzitutto la cosa più semplice che bisogna dire e ripetere ogni volta è che il politico non deve rubare, se si vogliono porre le basi per un corretto rapporto fra politica ed affari. In secondo luogo è necessario non privatizzare la cosa pubblica, cioè non gestire il rapporto politica-economia, considerando come cosa privata la cosa pubblica. Un altro aspetto di fondo è il richiamo al principio di responsabilità.

### IL PRINCIPIO DI RESPONSABILITÀ

Che cos'è che inquina questo rapporto, se non l'esistenza nel nostro ordinamento di un sistema che non rende possibile far valere le responsabilità? E' la irresponsabilità cioè che finisce col consentire un rapporto perverso fra politica e affari. Infatti non è la gravità della pena che viene immaginata a scoraggiare

la commissione di un illecito, ma la certezza della non punizione: conta molto poco che io sappia che se commetto un reato vado incontro al rischio di 30 anni di galera, anziché di 10, se poi galera non ne faccio affatto. E allora andiamo per un momento ad esaminare il perché, nel concreto di una gestione amministrativa, non si può far valere la responsabilità. Quando un sindaco firma un mandato di pagamento, la sua firma è la ventiduesima di una serie di firme; in un mondo di angeli, chi firma per ventiduesimo ha motivo di pensare che abbiano controllato i ventuno che l'hanno preceduto; sempre in un mondo di angeli, chi firma per primo ha motivo di pensare che controlleranno i ventuno che seguiranno, con la logica conseguenza che, in un mondo di angeli, teoricamente non controlla nessuno. E sapete cosa si scopre in un mondo che non è sempre un mondo di angeli? Si scopre che esistono atti che hanno ventidue firme, le quali sono figlie di qualcuno che non ha firmato nessuna delle ventidue volte. Tutto ciò accade perché c'è un meccanismo di irresponsabilità talmente forte che, alla fine, nessuno risponde di niente, cosicché, quando un magistrato deve accertare in quale dei ventidue passaggi si è verificata la rottura della legalità, è evidente che incontra difficoltà enormi. Ecco che allora recuperare il principio della responsabilità nella gestione dell'amministrazione diviene un elemento fondamentale e, in quest'ottica, si rivela altrettanto fondamentale la scissione fra responsabilità burocratiche e responsabilità politiche. E' intollerabile questa specie di rete perversa, per cui burocrati e politici si trovano ad essere ugualmente responsabili delle scelte. Quando si impone comunque su ogni atto la firma dell'operatore politico, sia esso assessore sia esso sindaco, è evidente che si crea un sistema che finisce col produrre una connessione continua fra politica e burocrazia, portando come conseguenza la difficoltà obiettiva di controllo e di far valere le responsabilità. Faccio ora un'affermazione banale e che qualcuno degli amministratori qui presenti conosce perfettamente: senza la complicità del burocrate il politico non può delinquere; mentre senza la complicità del politico, il burocrate può delinquere. Questo è un dato reale, abbiamo, cioè, un sistema di riparto delle responsabilità che, sostanzialmente, carica tutte le responsabilità sulla politica e lascia indenne la burocrazia. E chi vive la pratica di ogni giorno sa bene che un politico da solo non riesce a delinquere, ha comunque bisogno di avere la complicità di un burocrate, sia esso il dattilografo, l'impiegato, il dirigente. Invece per converso il dattilografo, l'impiegato, il dirigente hanno la possibilità di delinquere, senza aver bisogno della complicità con il politico. Se questo è vero, è già chiara un'indicazione di riforma concreta nel sistema di governo, che già in parte si è già avviata con una esaltazione delle responsabilità della dirigenza, anche nell'amministrazione locale, ma che deve essere ulteriormente approfondita. Un ulteriore elemento dei rapporti fra politica e affari si costruisce in riferimento alla scelta del contraente con la pubblica amministrazione. Anche rispetto a questo argomento, la mia opinione è che non vi siano vie di mezzo: o si realizza il massimo di responsabilità dell'operatore politico oppure si realizza il massi-

mo di indifferenza.

## IL CONTRAENTE CON LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Gli strumenti usati per la scelta del contraente nella pubblica amministrazione sono di due tipi: o si raggiunge il massimo di indifferenza, e quindi l'asta pubblica è al massimo del ribasso, o si raggiunge il massimo di coinvolgimento e quindi si arriva alla trattativa privata. Tutto ciò che sta in mezzo finisce per essere fonte non tanto, e non solo, di inquinamento, ma contribuisce all'irresponsabilità dell'inquinato. Infatti nel sistema dell'asta pubblica al massimo ribasso per l'imprenditore non conta nulla avere amico il sindaco o l'assessore, perché il meccanismo che si instaura rende assolutamente priva di incidenza la volontà discrezionale dell'amministratore politico. La trattativa privata realizza invece il massimo di coinvolgimento e quindi il massimo di responsabilità. Essa infatti instaura un meccanismo per cui, banalizzando le cose, se c'è l'esigenza di avere una qualche fornitura, l'operatore politico, dopo aver scelto una ditta, le commette la fornitura, il lavoro o l'appalto: a questo punto la trattativa privata determina il massimo di responsabilizzazione della scelta, dal momento che chi fa la scelta non ha nessuna forma di alibi. Quando la scelta è discrezionale è evidente che il controllo e la responsabilità sono fortissimi, ecco perché anche nella scelta del contraente ci sono due strade, cioè il massimo di indifferenza o il massimo di responsabilità. D'altra parte è anche vero che noi costruiamo il rapporto fra politica e affari «angelizzando» e demonizzando il momento della scelta del contraente. Per garantire l'interesse pubblico rispetto alla prevalenza dell'economia sulla politica, degli affari sugli interessi dell'amministrazione non bisogna però soltanto stare attenti alla scelta del contraente, perché questo è soltanto uno dei passaggi possibili per arrivare all'inquinamento e alla subordinazione della politica agli affari. Il passaggio precedente riguarda la formazione degli atti degli appalti, vale a dire il progetto che sta a monte della aggiudicazione dell'appalto, mentre il passaggio successivo è quello che sta a valle e che riguarda la concreta gestione dei lavori. Si presenta ancora la necessità di recuperare fino in fondo la responsabilità individuale, per far fronte al quel meccanismo che tende a deresponsabilizzare la burocrazia e i tecnici collaboratori dell'amministrazione, sia nella fase che precede l'aggiudicazione di un appalto, sia nella fase che la segue. Noi abbiamo riscontrato nella vicenda palermitana che spesso le prevaricazioni degli affari sulla scelta politica qualche volta non sono altro che accordi con i politici. Torniamo in questo caso al primo punto: non rubare e non privatizzare la cosa pubblica. In altri casi invece ciò si realizza attraverso una pressione in un momento successivo; l'esperienza palermitana di questi anni ha dimostrato

che, quando noi abbiamo cacciato fuori dalla sede di scelta del contraente la presenza di interessi malavitosi, e spesso mafiosi in senso proprio, questo non ha certamente eliminato né quegli interessi né la mafia, ma ha soltanto spostato il luogo di pressione della criminalità organizzata, con la conseguenza che gli affari, gli accordi, le intese e le intimidazioni, che prima avvenivano nel palazzo della politica, si sono spostate nei cantieri, laddove si realizza l'intimidazione fisica dell'appaltatore oppure negli studi notarili, laddove si realizzano le compartecipazioni finanziarie. Ecco allora perché diventa fondamentale il tema del funzionamento dell'apparato repressivo, dal momento che non possiamo continuare ad affermare che politica ed affari devono essere trattati secondo l'affermazione del principio di responsabilità, dicendo soltanto che bisogna comportarsi bene e non rubare: se l'apparato repressivo non funziona gli interessi illeciti anziché uccidere l'assessore o il sindaco uccideranno l'imprenditore, che è il referente più debole rispetto alle intimidazioni. L'esperienza palermitana ce lo dimostra drammaticamente.

## RIFORMARE LA GIUSTIZIA

Torniamo ora al tema della verità e della giustizia, grande problema di questo nostro Paese. Se si vuole rifondare lo Stato, non dobbiamo più considerare la giustizia un affare personale dei magistrati. Il problema è che siamo in un Paese dove la giustizia ha difficoltà a funzionare, dove la repressione dei reati manifesta gravi limiti: hai voglia dunque ad affermare il principio secondo cui occorre recidere i rapporti fra politica ed affari, quando poi nei cantieri si consumano scempi, prevaricazioni, intimidazioni che sicuramente hanno tutti i connotati della illegalità e che valgono alla fine a far raggiungere gli interessi criminali, finendo anzi con il privilegiare le ali militari delle organizzazioni criminali, cioè quelle che uccidono. Io credo sia fondamentale che noi assumiamo alla base del rapporto fra politica e affari, da una parte, l'invocazione e l'impegno a non rubare e, dall'altra l'invocazione e l'impegno affinché lo Stato funzioni nel suo apparato repressivo. Infatti la repressione in un sistema democratico fondato sul consenso non è un disvalore ma condizione di agibilità democratica. Di più il funzionamento dell'apparato di giustizia non è soltanto una condizione di credibilità dello Stato, ma è condizione di legittimazione dello Stato stesso, perché dove l'apparato giudiziario e repressivo non funziona, lo Stato non solo non è credibile, ma anche privo di legittimazione. E questo è il senso di tante cose che noi andiamo dicendo con riferimento alla strage di Bologna, ai delitti politico-mafiosi, all'affare Moro, a tutti quegli episodi, cioè, dove il crimine è divenuto strumento di disegno politico o, comunque, tendeva a produrre effetti politici. Ciò che è sconvolgente constatare è che in questo

Paese quando il delitto ha effetti politici o risponde a un disegno politico lì c'è l'impunità, lì ci sono i buchi neri: noi siamo in uno Stato dove si rivelano un numero incredibile di buchi neri. Io credo che questo sia un problema rispetto al quale si realizza una vera e profonda divaricazione nel modo di pensare della gente: da una lato c'è chi è convinto che esistono dei criminali sparsi qua e là che ogni tanto commettono un delitto e si rassicura pensando che essi stanno in prevalenza al Sud; dall'altro c'è chi invece è convinto —io appartengo alla seconda categoria— che la più forte sfida alla democrazia del nostro Paese viene da una rete di criminalità organizzata —che si chiamerà mafia, camorra, 'ndrangheta, sistema organizzato di tangenti, P2— la quale costituisce un autentico attentato alla sicurezza del Paese. Di conseguenza c'è una grande distinzione nelle proposte di azione: alcuni dicono che bisogna colpire i criminali qua e là, rassegnandoci se poi qualche volta questo non succede e non badando al fatto che ciò non accade mai quando sono in discussione disegni o effetti politici, altri invece non si rassegnano e continuano a chiedere giustizia e verità. ■